

SAGGI E CARTEGGI DANNUNZIANI

37

In copertina
L'Occhio alato di Renato Brozzi, Sala dei calchi,
Il Vittoriale degli Italiani.

© 2022 Ianieri Edizioni Srls
www.ianieriedizioni.it - info@ianieriedizioni.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

ISBN: 979-12-5488-012-8

Raffaella Canovi

L'INIZIATO

**D'ANNUNZIO
E LA MASSONERIA**

Prefazione di **Aldo A. Mola**

IANIERI EDIZIONI

Ai miei genitori

Prefazione

D'ANNUNZIO MASSONE?

di Aldo A. Mola

Una leggenda in meno. Molti interrogativi in più. Dopo averne documentato l'incolmabile distanza dal fascismo,¹ nel nuovo libro Raffaella Canovi spazza via la litania di avocazioni di Gabriele d'Annunzio alla politica, alla condotta d'armi e infine alla massoneria. Gabriele (Ariel) fu se stesso, divertito; e divertente con chi lo divertiva. Scostante per tutti gli altri. Spesso anche con sé, benché incline alla compiaciuta autocontemplazione. Nondimeno, documenta Canovi, l'esteta egocentrico, pronto sempre a calcare e a far calcare le scene, a esibirsi tra l'una e l'altra portata di un banchetto per strappare l'applauso ai legionari vocianti e sorriderne seriamente nella sua impenetrabile solitudine,² fu corteggiato da politici di tutte le taglie e inclinazioni partitico-ideologiche.

Cent'anni dopo l'“impresa” che lo pose al centro dell'attenzione internazionale e lo ha reso immortale anche tra quanti non ne hanno mai capito né le prose né le poesie né si interessano alla lettura delle sue lambiccate “orazioni”, il mito di d'Annunzio politico, stratega, fratello massone, occultista e Superiore Incognito perdura.

1 R. Canovi, *D'Annunzio e il fascismo. Eutanasia di un'icona*, Roma, Bibliotheka Edizioni, 2019.

2 L. Federzoni, *Diario inedito (1943-1944)*, a cura di Erminia Ciccozzi, Firenze, Pontecorboli, 2019.

Ora però quanto a lungo parve sicuro deve fare i conti con ragionamenti fondati su documenti e tra le nebbie di prestiti posticci di apologeti emerge nitida la realtà storica.

Una prima considerazione s'impone sulla sua influenza effettiva sulla vita pubblica italiana fra Otto e Novecento. Nella sua prima tumultuosa stagione, il successo del futuro Vate rimase circoscritto a riviste e a salotti letterari autoreferenziali, pressoché irrilevanti per la sfera politico-parlamentare e la robusta macchina dello Stato in corso di allestimento per opera dei ministeri di Grazia e giustizia e di quelli economici (Tesoro, Finanze, Lavori Pubblici, Industria, Agricoltura e Commercio), popolati dalle legioni di direttori generali, ufficiali, impiegati di concetto...: un mondo repellente al candido sguardo di d'Annunzio. Anche i suoi commenti più crudi (fu il caso della sfortunata colonna De Cristoforis spazzata via a Dogali, i "quattrocento bruti, morti brutalmente") scandalizzarono e infastidirono ma non mutarono di una virgola la politica estera e in specie coloniale dei governi Depretis-Crispi-Rudini-Giolitti-Crispi, attenti, semmai, a quanto ne pensasse, dicesse e scrivesse Giosuè Carducci, Maestro e Vate della Nuova Italia, patriota e *politico* al di sopra di ogni sospetto, consapevole che la forza espansiva dell'Italia oltre mare aveva le spalle coperte dalla Triplice Alleanza del 20 maggio 1882, dalle cordiali intese con la Gran Bretagna e doveva fronteggiare un unico vero avversario/nemico, la Francia. Correavano gli anni dalla guerra doganale tra Roma e Parigi alla benedizione impartita alla *République* da parte di papa Leone XIII con l'enciclica *Au milieu des sollicitudes* del 16 febbraio 1892 e alla strage di Aigues-Mortes. Sin dal "Manifesto" della rassegna settimanale "Il Paese" Carducci era stato chiaro. L'Italia poteva fare a meno di poeti e di poesia per il mezzo secolo venturo. Il suo avvenire erano i solchi e l'aratro, la redenzione

delle plebi, lo studio serio delle condizioni delle plebi indagate dai conservatori, come Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e dal critico solitario Pietro Ellero. Con quelle menti doveva confrontarsi la giovane democrazia non solo invocata ma edificata da Francesco De Sanctis e da Michele Coppino vocati a “far star meglio del corpo e dell’anima quelli che hanno da imparare a leggere”.³

Molto opportunamente Canovi richiama all’attenzione la gracilità propositiva della discesa in campo di Gabriele d’Annunzio, “candidato delle Bellezza” in contrapposizione al radicaleggiante e poi socialisteggiante Carlo Altobelli (San Vito Chietino, 1857-Napoli, 1917) nelle elezioni suppletive di Ortona a Mare, uno dei collegi elettorali meno stabili degli Abruzzi, passato in pochi anni da Nicolò Melchiorre a Camillo Mezzanotte e ad Altobelli, prevalso su Mezzanotte nelle suppletive del 28 maggio 1893, per passare, di seguito, a Filippo Masci (Francavilla al Mare, 1844-Napoli, 1922), docente di filosofia morale all’Università di Napoli, eletto in ballottaggio il 2 giugno 1895.

Poiché è tra i segmenti biografici meno esplorati anche nei pochi saggi specificamente dedicati a “d’Annunzio politico”,⁴ giova ricordare perché e come la sua candidatura venne improvvisata nell’estate del 1897 in un collegio considerato “a noleggio”. Il 21 marzo 1897 Masci fu rieletto al primo turno con 1411 suffragi contro i 1361 andati ad Altobelli. L’afflusso alle urne (2791 votanti su 3360 elettori) fu molto elevato, a prova della vivace gara per la conquista del seggio nel definitivo passaggio dall’età di Francesco Crispi alla seconda

3 Cit. in A. A. Mola, *Giosuè Carducci, scrittore, politico, massone*, Milano, Bompiani, 2006.

4 L. Di Biase, *L’onorevole d’Annunzio. L’esperienza parlamentare di d’Annunzio tra Destra e Sinistra*, Pescara, Ianieri, 2013.

stagione del suo corregionale Antonio Starrabba di Rudinì. Il 12 luglio la Camera annullò l'elezione di Masci perché ottanta schede risultavano votate a suo favore con formule che rendevano identificabili i votanti, indotti ad aggiungere al nome del candidato *cifre* molto trasparenti: filosofo, professore, ecc.⁵ Il 6 agosto gli elettori furono riconvocati. D'Annunzio accettò la candidatura e si gettò a capofitto nella caccia al successo percorrendo il collegio palmo a palmo, sorretto da fautori decisi a farsene bandiera per la moralizzazione della lotta politica. Prevalso sull'immane Altobelli, venne convalidato a fine dicembre e prestò giuramento il 28 aprile 1898.

Secondo Filippo Tommaso Marinetti, che seguì la lotta elettorale per un periodico francese, d'Annunzio riuscì a trasformare la fama letteraria in influenza politica, la celebrità in potere: una valutazione probabilmente venata dalla speranza di fare altrettanto. Lo si percepì nell'autunno 1919 quando l'autore del Manifesto del futurismo si candidò con Arturo Toscanini, Cristoforo Baseggio, Pietro Bolzon, Agostino Lanzillo, Guido Podrecca e altri nella lista fascista capitanata a Milano da Benito Mussolini per le elezioni politiche del 16 novembre.

Il successo arrise a d'Annunzio per motivi non propriamente "politici". La maggior parte dei notabili locali si mostrò orgogliosa di poter essere rappresentata a Roma da chi anni prima aveva, sì, stigmatizzato la *Bestia elettorale* e non mancava occasione per esprimere disprezzo per le aule parlamentari (il Senato era liquidato come gerontocomio) e per quanti vi si stipavano sorretti da clientele, ma già era famoso nella vita culturale nazionale. Il poeta e scrittore era l'abruzzese affermato per la fitta rete di contatti da lui istituiti con

⁵ Sui progetti per tutelare la segretezza del voto v. *1919-2019. Riforme elettorali e rivoluzioni politiche in Italia* a cura di Maria Ludovica Mutterle e Gianpaolo Romanato, Quaderni della Casa Museo Matteotti, Sommacampagna, Cierre, 220.

protagonisti nel mondo letterario e tanto pareva potesse bastare per “fare politica”, come aveva lasciato intravedere nel sognante “discorso della siepe”, elogio-auspicio della piccola e media proprietà quale invalicabile fertilizzante dell’“anima”. Non vennero affatto ripagati dall’“eletto”, che solo il 24 marzo 1900 intervenne alla Camera per annunciare teatralmente il suo passaggio dall’estrema destra (che non sapeva di averlo davvero nelle sue file) alla sinistra, “come uomo d’intelletto verso la vita”. Successivamente gli elettori di Ortona a Mare ripiegarono sull’avellinese Francesco Tedesco (1853-1821), già deputato da due legislature per il collegio di Mirabella Eclano, ministro dei Lavori pubblici nel secondo governo Giolitti e quanto di meno dannunziano si potesse immaginare nel primo Novecento.

A sorprendere, fa intendere Canovi, non sono i funambolismi di un esteta politico ancor più che antiparlamentare ma gli inni e canti che gli vennero tributati dai socialisti quando il futuro Vate nelle elezioni politiche del 3 giugno 1900 si candidò a Firenze contro Tommaso Cambray-Digny, da lui irriso per il “duplice nome francioso” ma nettamente vincitore alle urne. Però non furono solo i socialisti a scommettere sul poeta vagante. Lo fece anche lo scultore repubblicano Ettore Ferrari, all’epoca alto dignitario del Grande Oriente d’Italia, la comunità massonica in quegli anni sotto scacco per la corposa dissidenza della sessantina di logge che dettero vita al Grande Oriente Italiano, capitanato da Malachia De Cristoforis, Adolfo Engel e Giuseppe Mussi e subito riconosciuto dal Grande Oriente di Francia, suo neppur tanto occulto ispiratore. Nella “crisi di fine Ottocento” e nel suo superamento grazie alla convergenza tra liberali progressisti e radicali (Giuseppe Zannardelli, Giovanni Giolitti...sino a Ernesto Nathan) per ripristinare la centralità del Parlamento insidiata e vulnerata dal presidente del Consiglio Luigi Pelloux, d’Annunzio non ebbe

alcun ruolo, né propositivo né partecipativo. Aveva altre priorità: dai drammi per e con Eleonora Duse a *Il fuoco*.

Quei precedenti aiutano a cogliere la novità del corposo studio di Raffaella Canovi sullo sconcertante tiro alla fune tra le maggiori comunità massoniche nazionali (il Grande Oriente d'Italia, GOI, e la Gran Loggia d'Italia, GLI) che nel 1919-1922 contesero febbrilmente per avere o almeno vantare d'Annunzio tra i propri affiliati.

A rinviare le attenzioni sin dal 1900 riservategli da Ettore Ferrari il Poeta provvide con il suo volontario allontanamento dall'Italia. Poco prima di quella decisione e negli anni immediatamente seguenti la “questione massonica” esplose al centro della vita politica italiana per intricate vicende parlamentari e culturali: la mozione presentata da Leonida Bissolati per vietare l'insegnamento della religione cattolica nella scuola elementare pubblica (febbraio 1908: con esito catastrofico per i suoi promotori, solo in minima parte iniziati), il processo massonico voluto da Ferrari a carico dei deputati massoni che non la sorressero, la lacerazione del Supremo consiglio del Rito scozzese antico e accettato in due tronconi contrapposti in Italia e all'estero, la fondazione della Gran Loggia d'Italia,⁶ la dichiarazione di incompatibilità tra iscrizione al Partito socialista italiano e *militanza* massonica (culminata con l'espulsione dei massoni dal partito, approvata a larghissima maggioranza nel congresso di Ancona, il 26 aprile 1914),⁷ la

6 L. Pruneti, *Annales. Gran loggia d'Italia degli A.L.A.M. Cronologia di storia della Massoneria italiana e internazionale*, Roma, Atanor, 2013.

7 Al congresso Giacomo Matteotti propose l'incompatibilità tra partito e logge. Si dichiararono contrari, tra altri, Giovanni Lerda e Orazio Raimondo. V. M. Novarino, *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

drastica liquidazione della “cultura massonica” (ottima per “commercianti, maestri elementari, mediconzoli...”) da parte di Benedetto Croce e la mortificante esclusione del GOI dalle feste nel Cinquantenario del regno (marzo-ottobre 1911).⁸ Il tardivo plauso all’impresa di Tripoli, le interpellanze in Parlamento sulle interferenze dei gradi massonici con quelli militari e l’inchiesta sulla massoneria avviata dall’“Idea Nazionale”, dagli esiti molto più devastanti rispetto alle lunghe polemiche dei clericali e dei libelli antimassonici di Léo Taxil e Domenico Margiotta,⁹ desertificarono il possibile terreno di reciproca ricerca fra i litigiosi vertici massonici e il Vate.

Nel primo Novecento e ancor più negli anni del suo “soggiorno” in Francia d’Annunzio svettò in cima alla vita letteraria italiana perché la Grande Visitatrice aveva liberato il campo da chi a lungo aveva dominato le lettere in funzione del difficile parto della Terza Italia e della sua estenuante adolescenza, afflitta da tutte le malattie infantili vissute dagli Stati da molto più tempo giunti a darsi forma e istituti unificanti. Il regno vi pervenne inanellando in breve tempo riforme di vasta portata: unificazione dei codici (civile e penale, 1865-1889), servizio militare obbligatorio, istruzione elementare obbligatoria e gratuita, educazione fisica, compresa quella femminile,

8 Ferrari comunicò alle logge che la delegazione del GOI non era stata accolta alla celebrazione del Cinquantenario “per mancanza di spazio”. In realtà venne esclusa perché non era né associazione d’arma né associazione riconosciuta. A. A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Milano, Bompiani, 2019 (2^a ed.).

9 *L’Inchiesta sulla Massoneria* (raccolta in volume con prefazione di Emilio Bodrero, Milano, Mondadori, 1925) si risolse in un plebiscito antimassonico dei vertici delle Forze Armate alla vigilia della Grande Guerra. Sul “caso Cadorna” v. la documentazione prodotta nell’introduzione a L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all’arresto sulla linea della Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, ed. anastatica della seconda edizione 1923, Roma, BastogiLibri, 2019.

la legge sanitaria del 1890 che impose norme di igiene sociale e piani regolatori ignoti alla miriade di città e di borghi ancora chiusi in secolari cinte murarie. Carducci uscì di scena con la seconda paresi che nel 1899 (tutta colpa di Annie Vivanti?) lo privò del libero uso della mano destra e della favella a soli 64 anni. Ostaggio della sorella Mariù, che, beghina e possessiva provvide a “pulire i cassetti” da carte scomode (in specie sui trascorsi massonici del fratello), Giovanni Pascoli chiuse gli occhi poco dopo aver plaudito all’impresa di Libia. I suoi *Poemi italici* e *Poemi del Risorgimento* facevano rimpiangere il vigore della poesia patriottica di Carducci.

Con quale legna tenere accesa la fiaccola della Terza Italia e rivendicarne il coronamento con energica politica estera e militare? Mentre l’Italia potenziava la flotta con le corazze prodotte a Terni (vulnerabili, come accertato dalle apposite inchieste: ma quelle erano) non ci si poteva certo valere del crepuscolare Sergio Corazzini o del mite Guido Gozzano. Un secolo dopo Giacomo Leopardi che nella *Canzone all’Italia* aveva gridato “L’armi qua l’armi, combatterò sol io, procomberò...” non rimaneva che Gabriele d’Annunzio, ovunque fosse, quali fossero i suoi trascorsi e le sue difficoltà a tenere a bada i creditori, spintisi a pignorarne la “Capponcina”. Il Vate era l’unica “risorsa” nazionale, come percepì Luigi Albertini, che ne compensò lautamente i faticati e faticosi versi per il “Corriere della Sera”.

A d’Annunzio venne conferito ruolo non solo metapolitico ma oracolare all’indomani dell’*arrangement* di Londra con il quale il 26 aprile 1915 il governo aderì alla Triplice Intesa anglo-franco-russa, senza conoscerne i patti fondativi. Il presidente del Consiglio dei ministri Antonio Salandra, il ministro degli Esteri Sidney Costantino Sonnino, i loro conniventi e

l'ala più fervorosa dell'interventismo ricorsero a una personalità estranea al Parlamento per sferrare l'offensiva finale contro i fautori della neutralità condizionata ed escludere dal gioco Giolitti, capo riconosciuto della maggioranza costituzionale. Come ricorda Raffaella Canovi, con prudenti *omissis* ne scrisse Ettore Cozzani che si recò a Parigi per ottenere sia l'impegno del Poeta a pronunciare a Quarto di Genova il discorso per lo scoprimento del monumento ai Mille garibaldini, sia a consegnargliene il testo per il *nihil obstat* del governo, che lo giudicò troppo sbilanciato contro l'Austria-Ungheria e quindi incompatibile con la presenza di Vittorio Emanuele III. A Salandra, del resto, il re già aveva dichiarato che se fosse andato alla cerimonia non avrebbe preso la parola. Chiacchierassero altri...

Secondo Gino Bandini a Quarto affluirono cinquecento labari massonici. Rimasero invisibili. Furono ignorati dal governo, contrario a cedere il "marchio" dell'interventismo, e dalle cronache dei giornali e delle riviste che facevano opinione, ma non passarono inosservati a d'Annunzio, attento ai messaggi cifrati. Tuttavia non vi è traccia di contatti tra il Vate e il Grande Oriente nella settimana decisiva, dall'arrivo di Giolitti a Roma (9 maggio) alle dimissioni del governo il 13, alla mancata formazione di un ministero diverso, alla conferma di Salandra il 16 e al rientro dello statista in Piemonte. Giolitti fu costretto a partire di fretta, "ben custodito e sorvegliato" da casa alla stazione Termini, nel timore che venisse messo a segno l'attentato mortale alla sua via, deliberato e giurato "in società segrete" come Salvatore Barzilai riferì al confratello Ferdinando Martini, che lo annotò nel *Diario* il 26 maggio: "Tutto dunque era pronto e si stava per eseguire. Erano le quattro: ci fu tempo a provvedere e Giolitti partì due ore dopo".

Era stato d'Annunzio a incitare la folla ad appiccare il “fuoco purificatore” per liberare Roma dal “boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco sanno le vie di Berlino”. In quei giorni venne saldato in un'area extraparlamentare il durevole legame tra il GOI, che da dieci mesi aveva assunto l'avanguardia della *cospirazione* interventistica, e l'ex deputato della Bellezza.

Su quello stesso terreno si registrò la convergenza del settembre-ottobre 1919, perlustrato nei dettagli da Raffaella Canovi. La “marcia di Ronchi” ebbe lunga genesi e molti padri, sia nell'immediato sia, e più, nella memorialistica e in molte ricostruzioni storiografiche. Alla stretta finale, d'Annunzio non contò sull'esplicito sostegno di alcun partito, né di un gruppo parlamentare e neppure dei quotidiani che per anni lo avevano vezzeggiato. Le “cordate” che lo decisero a capitanare il colpo di mano si ridussero a tre, non di primaria grandezza: i sette granatieri di Sardegna che gli assicurarono il sostegno del loro volitivo ma esiguo reparto e i “portavoce” delle due comunità massoniche preminenti in Italia, il GOI, nella persona di Giacomo Treves, e la Gran Loggia d'Italia (GLI), tramite Attilio Prodam. Il primo ne scrisse in una *Relazione* da lui mai pubblicata e non priva di inesattezze come bene rileva Canovi.¹⁰ Il secondo rievocò la sua impresa nel sontuoso memoriale *Gli Argonauti del Carnaro* stampato pochi mesi dopo la morte di d'Annunzio, che non ebbe quindi modo commentarlo e/o rettificarlo. Tredici anni dopo l'autoscioglimento della GLI, Prodam non fece alcun cenno al retroterra massonico dell'impresa. Entrambi rivendicarono il merito di aver convinto il Vate a capitanare la “marcia su Fiume” quando i “mili-

¹⁰ La Relazione di Giacomo Treves è in A. Binni, V. Perna, E. Folisi, G. Sangiorgi, *L'impresa di Fiume (1919-1920) tra mito e realtà*, Lesmo, Etabeta, 2022, pp.113-26.

tari” (a cominciare da Host Venturi) erano ormai rassegnati a rinunciare a iniziative armate per sconfessare la rinuncia del governo a Fiume, come sancito il 10 settembre dalla pace di Saint-Germain.

Sulla scorta di accurata esplorazione archivistica, in specie delle Carte Giacomo Treves conservate al GOI, di quelle di Domizio Torrigiani e dell'Archivio Centrale dello Stato, Canovi esamina la durissima competizione sorta tra le due comunità per rivendicare la primogenitura dell'impresa, in specie nella sua fase iniziale, nell'errata previsione che il governo avrebbe risolto la crisi proclamando l'annessione della città: esclusa all'unanimità dal “consiglio della Corona” voluto da Vittorio Emanuele III (25 settembre 1919) e rappresentativo di tutti i gruppi parlamentari, nazionalisti inclusi mentre i socialisti lo disertarono col pretestuoso motivo che la forma di quella consultazione non era prevista dallo Statuto. Per conseguire l'intento il GOI e la GLI imboccarono la via più breve: “iniziare” d'Annunzio, per subordinarlo alle proprie direttive. Il progetto fallì perché il Vate era stato e sarebbe rimasto sempre all'obbedienza esclusiva di se stesso. Accettò di buon grado l'offerta di sostegni, sollecitò concorsi politici, militari e finanziari adeguati sia per i legionari sia per la città, constatò la modestia dei sussidi in danaro inviati da logge italiane e italofone, anche dal di là dell'Atlantico, e apprezzò l'opera svolta in Fiume da dignitari della loggia “Sirius” (a cominciare dal suo venerabile, Antonio Vio), originariamente all'obbedienza della Gran Loggia Simbolica di Ungheria e poi ricostituita nell'ambito del GOI, e della “XXX Ottobre” della GLI. È possibile che talvolta si sia affacciato in quest'ultima in compagnia di Prodam, ma non ne è rimasta traccia documentaria e comunque quello non fu l'unico “rifugio” visitato dal Comandante.

Dai documenti pubblicati da Canovi e da altri ancora inediti emerge un “fatto” eloquente: nell’ampio carteggio con il Vate il torinese Giacomo Treves, fondatore della loggia “Oberdan” di Trieste e a lungo tramite fra lui e il gran maestro Torrigiani, a d’Annunzio si rivolse sempre in terza persona. Altrettanto vale negli scambi epistolari tra Torrigiani e Alceste De Ambris, che solo nel 1925 passò tra le colonne di una officina italoфона incardinata nella Gran Loggia di Francia e in funzione esclusivamente politico-partitica. Se per i massoni si può invocare il motto *semel abbas, semper abbas* (molto opinabile, peraltro giacché molti affiliati divennero massonofagi proprio masticando amare esperienze di loggia), per quel che può valere l’iniziazione è un *limes a quo* che neppure per De Ambris può essere considerato “retroattivo”.

L’opera di Canovi sollecita riflessioni che vanno oltre il mancato passaggio del Vate tra le colonne del Tempio e investono la storia della massoneria in Italia tra l’immediato dopoguerra e il forzato eclissi delle due comunità più note e facilmente perseguite. Altre, più lungimiranti e quindi occulte, continuarono a operare. Anzi, a ben vedere, esoterismo, astrologia, spiritismo e altri succedanei vissero vita nuova. A margine di una ricerca che gronda di nomi di massoni (i più sono comprovati, alcuni solo “ritenuti”, altri infine improbabili) la prima considerazione concerne l’elevato numero degli iniziati coinvolti nella “questione di Fiume”. Tale abbondanza va inquadrata nell’ambito dell’andamento delle iniziazioni. Dopo la pesante flessione registrata nel 1915-1918 per via della guerra che mobilitò cinque milioni e mezzo di maschi, i nuovi ingressi nel GOI conobbero un’impennata. Balzati a 3.300 nel 1919 (più di quanti se ne erano contati nel 1914) schizzarono oltre 5.000 nel 1920-1922, per un insieme di oltre 16.000 iniziati in soli quattro anni. Altrettanto avvenne nella Gran Loggia d’Italia. Però le porte dei

templi erano girevoli. La politicizzazione prevalse nettamente sull'iniziatismo. Molti fratelli risultarono presto così assenti e/o indifferenti ai richiami a regolarizzare i debiti verso la loggia da essere radiati per morosità. Fu il caso di Giuseppe Bottai (*semel abbas?...*). Parecchi passarono con una certa disinvoltura dall'una all'altra Obbedienza, contando sulla mancanza di informazioni tra le logge locali e le segreterie delle due Obbedienze. Il caso di Amerigo Dùmìni è tra i più noti: iniziato alla "Concordia" di Firenze (GOI), passato in una officina della GLI. Ma altrettanto si può dire del futuro Maresciallo d'Italia Ugo Cavallero. Assonamenti, espulsioni e abbruciamenti tra le colonne si moltiplicarono. Riguardarono anche dannunziani/fiumani eminenti come Eugenio Coselschi, da anni radiato dal GOI ma pronto a utilizzare cifrari e conoscenze contando su un "segreto" che risultò autolesionistico per dilettanti del complotto.

La seconda considerazione riguarda il "programma" delle due comunità. Il GOI arrivò a mettere in discussione non solo l'ideario politico-partitico soggiacente l'istituzione massonica originaria e la sua stessa storia in Italia ove era nato per fiancheggiare la monarchia sabauda da Torino a Marsala e oltre ma anche la forma dello Stato, sicché non deve stupire la sua mancata difesa da parte di Vittorio Emanuele III nel 1923-1925. Perché mai il re avrebbe dovuto spendersi per chi si schierava per la repubblica? Non solo, ma, mentre predicava la "democrazia del lavoro", particolarmente cara a Torrigiani, il GOI fece ampio credito a "riforme sociali" dando per scontato il crepuscolo della "borghesia" e persino l'abolizione del suo cardine, il "diritto di proprietà". Non sorprende che per difendersi i conservatori abbiano quindi dato spazio non ai fiancheggiatori dell'eversione (squadristi senz'arte né parte) ma direttamente al suo "duce", politicamente più affidabile e pragmatico del Vate. Canovi conferma inoltre quanto sia stato

caotico e ondivago il percorso di Torrigiani, ora preoccupato dalla “competizione” della GLI, ora di organizzare a Roma un congresso mondiale massonico il 20 settembre 1920 (naufragato per la coincidenza con l’occupazione delle fabbriche), ora aperto alla pressante sollecitazione ad accogliere l’iniziazione femminile (propugnata dal futuro gran maestro Alessandro Tedeschi). A sua volta il sovrano gran commendatore e gran maestro della GLI Raoul Palermi alternava intricati passi rituali nelle Terre Liberate e in Fiume alla coltivazione del riconoscimento della sua comunità da parte del Supremo convento mondiale scozzesista convocato in Svizzera, pago di aver fatto consegnare a d’Annunzio sciarpa e rituali dell’Ordine e di averlo fatto sapere. Un omaggio replicato il 24 ottobre 1922 alla stazione Termini ove si recò di persona a “massonizzare” invano Mussolini, in transito dal convegno fascista di Napoli a Milano.

Entrambe le comunità, va aggiunto, erano impegnate nella defatigante trattativa per una riunificazione che non avvenne né allora né poi. Chi era consapevole del proprio ruolo nazionale e universale non poteva ignorare la vaghezza di quei certami e tenersene lontano, come appunto fece il Vate.

Sulle qualità di d’Annunzio come Condottiero o almeno Comandante va infine riletto il lapidaro giudizio di Pietro Badoglio, opportunamente richiamato da Canovi: “L’atto di D’Annunzio (la “marcia su Fiume”, NdA) fu certamente dettato da un sentimento nobilissimo di amor di patria, come certo nobilissima era stata la di lui azione durante la guerra. Ma egli non aveva tempra di comandante; era soltanto un gran suscitatore di energie, un prodigioso eccitatore di masse. L’azione sua però non doveva durare a lungo. Se ciò accadeva, la sua volontà veniva tanto menomata dalla stanchezza fisica, causata da una vita molto irregolare continuata anche in momenti così

gravi come quelli di Fiume, nonché da un'irrequietezza peculiare dovuta alla ricerca di nuovi fatti e di nuove sensazioni. Egli era poi sensibilissimo all'applauso rumoroso dell'arengo, e l'urlo della folla gli menomava il senso della compostezza nelle parole e quello dell'equilibrio nelle decisioni...". Mirava a "più a soddisfare la sua vanità o quella di qualche suo dipendente, che a proteggere i veri interessi di Fiume".

A deplorare il colpo di mano di d'Annunzio su Fiume furono uomini diversissimi quali Giolitti, Cadorna e Federzoni, concordi nel ricordare che Garibaldi non aveva mai sobillato la sedizione militare. Nessuno dei tre era massone e tutti e tre sapevano benissimo che Garibaldi era stato gran maestro e venerato "primo massone d'Italia". Videro meglio di quanto fecero le due comunità che si contesero l'affiliazione del Vate come fosse la salma di Patroclo. A quel modo lo sopravvalutarono ai suoi stessi occhi e lo sovraesposero quando a fine ottobre 1922 venne l'ora di schierarsi. L'esteta rimase a contemplare *il e dal* lago. Invocato da Luigi Facta, Romolo Augustolo del liberalismo italiano, capì che non v'era nulla da fare se non isolarsi "suso in bell'Italia". Il rivoluzionario andò invece da Milano all'Hotel Savoia in Roma a indossare l'abito di circostanza per presentare al Re l'Italia di Vittorio Veneto.

Vittorio Emanuele III lo mandò a farsi benedire...dalle Camere, col viatico della comunità massoniche tre mesi e mezzo dopo messe al bando dal partito.

Certo anche il Vate qualche cosa sapeva di cifrari esoterici. Come le masticavano massonofagi che non meritano di essere ricordati e i padri della Compagnia di Gesù, che ne sapevano più di tutti i martinisti.